



LETIZIA BATTAGLIA

«MARILYN, DELON, LA MAFIA...
CI UBRIACAVAMO DI PAROLE
E LEI DICEVA: INCREDIBILE, ORA
LE MIE FOTO RISULTANO "BELLE"»

Il regista Franco Maresco racconta l'amicizia con la grande fotografa scomparsa un anno fa. «Era consapevole che oggi è difficile distinguere le immagini di una fiction sui carabinieri da un blitz reale. E che questo dà assuefazione». Le loro conversazioni diventano un libro

DI OTTAVIA CASAGRANDE

Nella foto: Letizia Battaglia a Parigi nel 1993 in uno scatto di Franco Zecchin

La mia Battaglia. Basta il titolo per capire che questo libro ci porta dritti al cuore di una donna che è un simbolo. Lo fa, semplicemente, attraverso otto conversazioni tra due amici. Ed è un privilegio — o meglio, una goduria — essere messi a parte di un dialogo così scattante e arguto tra due delle menti più lucide e brillanti del Paese. Perché qui stiamo parlando di eccezioni.

Lei è Letizia Battaglia, la fotografa che con le sue immagini dei morti ammazzati e delle bambine dei quartieri poveri di Palermo ha portato fuori dai confini isolani e nazionali il volto vero della mafia. Scatto dopo scatto, Battaglia si è trasformata, forse suo malgrado, in un'icona della lotta a Cosa nostra. In questo libro dichiara di aver conosciuto di persona ogni singolo membro delle istituzioni morto ammazzato. Indomita, combattiva, di nome e di fatto, a tratti sembra stanca, provata, ma non per questo meno fiduciosa nel prossimo e nel futuro. Non cede, non retrocede, non perde la speranza, ma soprattutto non si lamenta mai.

Sposata a quindici anni, già madre di due figlie a diciannove, ha iniziato a fotografare a quaranta e non ha smesso fino alla morte, sopraggiunta esattamente un anno fa. L'ultimo servizio proprio per **7**: la cantante Ariete fotografata a Palermo. Negli anni più bui e violenti, era solita lasciare al suo giornale, *L'Ora*, il numero del cinema o del teatro per essere rintracciata in caso succedesse qualcosa. Nei suoi anni, a Palermo, succedeva sempre qualcosa.

Lui è Franco Maresco, il più irriverente e dissacrante dei registi italiani. È dai tempi di *Cinico Tv* (1992), *Lo zio di Brooklyn* (1995) e *Totò che visse due volte* (1998) che con masochistica curiosità scandaglia le voragini dell'animo umano, della Sicilia, dell'Italia. I suoi lavori tengono sadicamente lo spettatore in un eterno bilico tra ridarola e pianto entrambi isterici.

Intervistare Maresco è una contraddizione in termini. Tanto per cominciare — i suoi documentari lo dimostrano — è un mago delle domande. Incanta gli intervistati, vittime sacrificali delle sue ossessioni, fino a confonderli. In *La mia Battaglia* ci prova anche con Letizia, ma i suoi soliti trucchi da incantatore di serpenti non gli riescono, non



LA COPERTINA DI
LA MIA BATTAGLIA.
CONVERSAZIONI
CON LETIZIA
BATTAGLIA
(IL SAGGIATORE)
DEL REGISTA
FRANCO MARESCO

Franco Maresco,
64 anni, con
Letizia Battaglia,
scomparsa lo scorso
13 aprile a 87 anni



solo perché lei gli oppone un'intelligenza e uno sfottò affettuoso pari se non addirittura superiori, ma perché lei gli oppone la speranza. E benché lui asserisca, citando Pasolini, di aver cancellato la parola speranza dal proprio vocabolario, resta disarmato davanti alla inesausta e fiduciosa vitalità dell'amica. O almeno finge bene.

È un duello, uno sberleffo, un valzer del Gattopardo in un teatro diroccato, questo scambio tra due esseri umani opposti e complementari che parlano dei temi che più hanno a cuore fino a ubriacarsi, sfinirsi di parole. È un guanto gettato in faccia alla società, alla cultura e a tutti i suoi tromboni, come riescano a passare dalla sensualità di Marilyn Monroe a Berlusconi; dalle foto non scattate alle poesie di Ezra Pound; da John Ford al piacere perverso di sottrarsi alla tirannia del digitale. Tra le pagine più belle forse proprio quelle dedicate al cinema, in cui Battaglia confessa di non aver mai subito il fascino di Alain Delon o liquidida, in una singola fulminante battuta, l'intera *cancel culture*.

Intervistare Maresco, dicevamo, è impossibile, perché straripa, smargina, divaga, svia le domande, si avvita nelle risposte, sorride, ride — raramente —, si spazientisce, a volte s'impietosisce, ma poi riprende implacabile a citare a vanvera e a proposito Kraus, Céline, Cioran, la nolontà di Schopenhauer o l'immortalità secondo Kurzweil. Parla di Bergoglio come il papa di una realtà distopica; del Camillerismo; di Berlusconi come nipotino della commedia all'italiana e del proprio imminente ritiro dalle scene (ma io non gli credo). Insomma Maresco è un mare in tempesta.

Nel libro citate il "delitto perfetto" teorizzato da Jean Baudrillard, secondo il quale la realtà sarà presto cadavere, uccisa dalla tecnologia. Forse ci siamo?

«L'intelligenza artificiale è stata una delle mie ossessioni, in quanto cultore di Dick e Ballard. Avendone parlato tanto, troppo, in passato, adesso che ne parlano tutti preferirei non parlarne più. Per me è stato un incubo di gioventù, ma ora, da qualche mese a questa parte, penso che sia una benedizione. È l'unica speranza per cancellare definitivamente l'uomo. Io tifo per l'intelligenza artificiale. Che ci fotta in fretta. C'è solo un piccolo problema: quest'agonia intermedia. Questo trapasso dall'omo

VITA E IMMAGINI

sapiens sapiens all'intelligenza artificiale. La preoccupazione di Elon Musk mi lascia sperare. Vuol dire che forse è sfuggita di mano la situazione. Non avremo la fortuna dei dinosauri, non possiamo sperare in un meteorite, ma abbiamo l'I.A. Con Letizia ne parlavamo e lei diceva: e va bene, ci sono tanti cretini naturali, ora ci saranno anche quelli artificiali».

Un altro tema su cui tornate spesso nel libro e che è al centro di *La mafia non è più quella di una volta*, che avete girato insieme, è come si sia passati dall'omertà più tombale a un chiacchiericcio incessante di dibattiti, fiction, celebrazioni, che non dicono nulla.

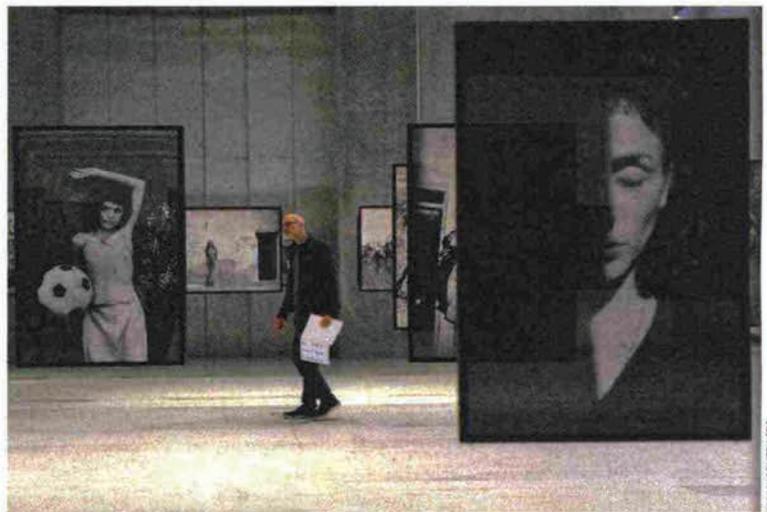
«Quest'argomento l'ho affrontato più volte con Letizia. Fino a Sciascia, la mafia ha esercitato un fascino immenso in tutto il mondo. Perché c'era il mistero. La mafia aveva bisogno del mistero. Poi l'arrivo della tecnologia ha cambiato tutto: ci ha permesso di entrare nei covi e il mafioso ha perso la sua "sacralità". La tecnologia ha svelato la sua banalità non solo del male, ma del quotidiano. Lo vediamo uguale agli altri, a tutti, in pantofole. D'altro canto, è difficile distinguere le immagini di una fiction sui carabinieri o di un blitz reale. E questo dà assuefazione. Miliardi e miliardi di immagini narcotizzano la reazione morale, emotiva. Battaglia ne era consapevole. "Le mie fotografie risultano belle ormai" diceva. Come fossero disinnescate. Questo cambiamento è stato così repentino che è doloroso per noi vecchi: la fine del limite, della trascendenza, della sacralità, persino dell'infalibilità del papa! Bisogna adeguarsi... Intelligente è chi si adegua. Ecco io mi classifico inadeguato».

E gli adeguati?

«Gli adeguati nella migliore delle ipotesi sono falsi, per non dire ipocriti. Il discorso culturale, ad esempio, è solo moralistico. Si è ridotto a individuare chi è il buono e chi il cattivo. Anche il cinema non ha più senso. Quando avrai un microchip nel cervello, a che ti serve Tarkovskij? Uno schermo bidimensionale sarà, anzi è già, archeologia. Accanto a questo, metti il modo in cui si fa cinema. Non ha più nulla di stregonesco, di artigianale, di iniziatico. È tutto leggi ministeriali, algoritmi di piattaforma, tax credit e non si parla mai del film! È difficile conservare il rispetto di sé stessi».

Anche Battaglia la vedeva così?

«Lei era generosa. Diceva di sì a tutti, senza ge-



TAMARA/CONTRASTO

Alcune gigantografie degli scatti più celebri di Battaglia esposte alla mostra *Letizia Battaglia. Per pura passione*, al MAXXI di Roma dal novembre 2016 all'aprile 2017

rarchia. Io la criticavo per questo. E nelle domande che le rivolgevo c'era tanta melassa, tanta retorica. Lei per fortuna le stemperava con l'ironia. Girava molto anche per finanziare il suo Centro Internazionale di Fotografia ai cantieri della Zisa. Ora che lei non c'è più, è già diventato un non-luogo».

Battaglia amava le donne. Non in senso romantico, ma in senso politico ed estetico. Preferiva fotografare i corpi delle donne. Alla fine ne è rimasta delusa?

«Sì. Non le credeva migliori dell'uomo, una volta al potere. Dirlo era in controtendenza e coraggioso da parte di una femminista, più che femminista! È l'unica delusione che ammetteva a parole. Non ha mai ammesso per esempio la deriva dell'antimafia o di Orlando. Secondo me perché non voleva certificarla con la sua autorevolezza».

Come vorrebbe essere ricordata?

«Non dobbiamo monumentalizzarla. A me faceva il dito medio quando le dicevo che stava diventando un monumento. Eravamo tutti un po' innamorati di lei da giovani. Era bella, piena di vita, tutta colorata, di una sensualità anarchica. A noi italiani, fermi a *Sedotta e abbandonata*, sembrava uscita da *Easy Rider*, catapultata da Woodstock».

A proposito, ma lei lo sa di essere il più bel cineasta italiano vivente?

Non risponde. Ha lo sguardo stravolto. Forse l'abbiamo confuso. Però lo sa. Lo sa che sembra un Poseidone spodestato. Del resto, Maresco, di nome e di fatto.

A FINE MARZO È USCITO PER LE EDIZIONI POSTCARD LETIZIA, DEL FOTOGRAFO FRANCO ZECCHIN. RACCOLGIE TESTI E 40 FOTO CHE RACCONTANO LA REPORTER IN MOMENTI PUBBLICI E PRIVATI. PREFAZIONE DI ROBERTO ANDÒ

